

ALTROPARERE

La denuncia Cei
sull'Autonomia è
seria: va ascoltata

STEFANO FASSINA

Sull'Autonomia differenziata, lo scontro è arrivato a coinvolgere anche la Conferenza episcopale italiana. I nostri vescovi, in una nota ufficiale, hanno osato affermare: "Il ddl Calderoli rischia di minare le basi di quel vincolo di solidarietà tra le diverse Regioni che è presidio al principio di unità della Repubblica". Esiste davvero il rischio? "No", sostiene senza alcun dubbio in un'intervista il prof. Cassese, già presidente del Clep, il Comitato nominato dal ministro Calderoli per definire i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni. "No", ribadisce in un'altra intervista Massimiliano Fedriga, presidente del Friuli-Venezia Giulia, dopo aver invitato "la Cei a leggere il testo del ddl Calderoli". Perché no? Perché sono previsti i Lep, dicono.

Prima di verificare le risposte delle due autorevoli personalità, facciamo un *fact checking* sul nodo politico di fondo: lo scambio tra Ad e premierato. Nella sua intervista, Fedriga afferma: "Non c'è scambio, sono due riforme complementari. Vedi i grandi Stati federali". Vediamoli. Innanzitutto, in nessun sistema istituzionale del globo terracqueo esiste il premierato. Nessuno. Esistono il presidenzialismo e il semi-presidenzialismo, nei quali si elegge il presidente con un voto e l'assemblea legislativa con un altro, in elezioni con meccanismi elettorali diversi e distanziate nel tempo. In nessun sistema democratico il capo dell'esecutivo può essere eletto da una minoranza dei partecipanti a elezioni per eleggere i componenti delle Camere. In secondo luogo, tutti, ma proprio tutti i grandi, ma anche i piccoli, Stati federali hanno la Camera delle autonomie territoriali, dove i

componenti sono eletti dai cittadini nelle autonomie o nominati dalle relative assemblee legislative: dagli Stati Uniti alla Germania, dalla Spagna all'Austria. Pertanto, l'Italia costituirebbe un doppio *unicum* planetario. Non è punto secondario. Fa la differenza tra secessione di fatto e federalismo.

Entriamo ora nel merito dei mitici Lep. In primo luogo, va segnalato che soltanto una parte delle materie richieste da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna è dotata di Lep. In secondo luogo, la definizione dei Lep, nonostante offra amplissimi margini di discrezionalità all'autore, viene lasciata al completo arbitrio del governo, poiché è affidata in prima battuta a Dpcm, atti amministrativi al riparo del controllo parlamentare e del Quirinale. Il presidente Cassese dovrebbe ricordare la lettera inviategli il 10 agosto 2023 dall'allora Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. In essa, è scritto: "Le prestazioni qualificate come Lep effettivi... sono nella maggior parte dei casi formulate in termini troppo generici, in buona parte riconducibili a mere dichiarazioni di principio. Gli stessi 'criteri di misurabilità' tendono a definire la platea dei potenziali beneficiari delle prestazioni, ma non appaiono collegati con il contenuto specifico di queste ultime, che rimane in larga parte indeterminato". Oltre a quella di Visco, gli ricordiamo anche la lettera (5/0723) di dimissioni dal Clep di 4 illustri presidenti (Amato, Bassanini, Gallo e Pajno), poco avvezzi a dissensi istituzionali: "Finché non sono stati determinati tutti i Lep, e non sono stati ridefiniti, in relazione ai loro costi standard, gli strumenti e i modi per assicurare a tutte le Regioni una effettiva autonomia tributaria che consente loro di finanziare integralmente i Lep medesimi, la effettiva portata di quei principi resta indeterminata e indeterminabile". Insomma, la via dei Lep è impraticabile nel nostro quadro di finanza pubblica e non si può lasciare al governo fare quel che vuole sull'illusorio totem issato a protezione dell'uguaglianza dei cittadini. La Cei denuncia rischi reali. Chi li nega gioca col fuoco.

SUI LEP
LE REPLICHE
DI CASSESE
E FEDRIGA
NON REGGONO
ALLA VERIFICA
DEI FATTI

